

ISTITUTO SALESIANO " DON BOSCO,, - VERONA -

Verona, 10 gennaio 1944

*Carissimi Confratelli,*

il giorno 19 Ottobre p. p., di Venerdì, alle ore tre del pomeriggio, spirava nella Casa di Cura Morgagni, in Padova, il nostro confratello professo perpetuo:

Sac. Ermenegildo Dal Santo

di anni 37.

Era nato il 19 Agosto 1906 a Caltrano (Vicenza) e veniva, ottavo figlio, a rallegrare la famiglia di Domenico Dal Santo e Angela Apolloni.

Dal fratello Don Antonio, attualmente parroco a S. Marco di Camposampiero (Padova), ho potuto avere alcune informazioni, delle quali qui mi servo, intorno alla giovinezza e ai primi studi del nostro confratello.

Era di costituzione piuttosto debole e sin da bambino andò soggetto a diversi malanni, che fecero più volte temere della sua salute; aveva un temperamento vivace ed irrequieto, ma buono. All'età di circa sei anni rimase orfano di padre. Il suo primo maestro di scuola, arguendo dalla bontà del bambino, disse un giorno alla madre: « Di Gildo, un giorno, ne faremo un sacerdote! » Sfortunatamente per lui, s'abbatteva in quegli anni, su questa terra veneta, il turbine della guerra europea, per cui dovette esulare in un luogo meno esposto, ritirandosi, con la mamma e le sorelle, dapprima a Venegono, più tardi ad Induno Olona, in provincia di Varese. Ne riportò indelebile impressione sia per la bellezza della regione, costellata da laghi ridenti ai piedi delle colline, sia per l'indole buona degli abitanti; presentandosi l'occasione ne parlava sempre volentieri.

Finita la guerra, nel 1920, lo troviamo nel nostro collegio di Este, accolto per interessamento del fratello, a frequentare la I. e la II. Ginnasiale; poi nel piccolo seminario di Thiene fino al termine del Ginnasio; infine nel seminario vescovile di Padova per la I e II. liceo. Già in quegli anni, accanto alla vocazione al Sacerdozio, veniva maturando in lui una forte tendenza allo studio della musica.

Dotato di bella voce, di orecchio finissimo, vi si dedicò con entusiasmo e passione. Ma la fibra, non robusta, risentì la fatica dello studio e della applicazione intensa e dovette interrompere gli studi, passando un anno presso il fratello, allora curato a Rivale di Pianiga (Venezia).

Nel 1928, rimesso in salute, lo troviamo al noviziato di Este. Durante l'anno di forzato riposo la voce del Signore si era fatta sentire più forte e più chiara: bisognava compiere l'opera là dove essa aveva avuto inizio. E ritornò alla

Casa di Don Bosco. Forse anche fu mosso dal desiderio di seguire più liberamente la sua inclinazione musicale e la considerazione che la vita meno chiusa, quale si conduce da noi, avrebbe giovato al suo benessere fisico.

Di fatti non si notarono in lui gravi disturbi negli anni di tirocinio passati a Venezia presso l'Istituto Coletti e in questa casa di Verona, nè durante gli anni dello studentato teologico, a Torino, ove il 5 luglio 1936, nella Basilica, fu ordinato sacerdote. La domenica successiva era presso il fratello, già parroco a Camposampiero, per la sua prima Messa solenne.

Sacerdote, insegnante facile e ben disposto per la scuola, appassionato maestro di grandi cori: ecco la sua vita come si svolse a Trento, a Mogliano, a Verona, dove venne nel settembre del 1939.

Sentiva il canto fin nelle più riposte fibre dell'essere suo e curava le esecuzioni delle grandi masse con particolare finezza e potenza. Si sacrificava, senza badare ad inconvenienti, perchè nella chiesa, a lode ed a gloria di Dio, e nei teatrini, a sollievo e ad istruzione dei giovani, si cantasse veramente bene.

Famosa in questa città, in modo particolare, rimase la sua esecuzione per la festa della Beatificazione di Maddalena di Canossa, nella Basilica di S. Anastasia, presenti tutte le autorità civili ed ecclesiastiche, presiedute da S. E. il Cardinale A. Piazza, Patriarca di Venezia, il quale, fine intenditore, procedendo processionalmente nella chiesa, s'arrestò per udire ancora le voci dei nostri cantori così saggiamente dirette e tanto bene plasmate.

Anche l'anno successivo, nel maggio 1943, già scosso dal male, ma sempre pronto per il canto, ricevette le congratulazioni del medesimo Cardinale venuto al nostro Istituto per la commemorazione di Domenico Savio.

Ho notato in lui questo particolare segno di umiltà: pur non essendo del tutto persuaso, s'adattò alle buone ragioni ed alle insistenze di chi l'esortava a far cantare durante le funzioni, soprattutto durante le Messe solenni, non soltanto i cantori dell'orchestra, ma anche i giovani nei banchi, istruendoli convenientemente. Frutto di questa sua buona disposizione fu una Messa, da lui appositamente composta, a cori alternati, della massa e dei cantori, la quale piacque molto, per gli ottimi risultati ottenuti.

Benchè poi fosse uscito ben formato dalla scuola dei nostri sommi maestri, Don Pagella e D. Grosso, e non avesse niente da imparare, pure accettava con molta gratitudine quegli utili suggerimenti che altri maestri, meno versati di lui, o confratelli, affatto profani nella scienza della musica, mossi però dall'amore per l'arte e per il decoro delle sante funzioni, e interessati alla sua scuola, potevano dargli.

Debbo ancora aggiungere che nei momenti liberi, componeva con stile scorrevole e lodato; anzi presso le officine Zanibon di Padova giace una sua operetta, che vedrà la luce appena i tempi lo permetteranno.

Questa sua attività musicale, che alle volte non conosceva limiti, indebolì il suo organismo, impedendogli di reagire in tempo alla misteriosa malattia che, in età ancor giovane, lo portò alla tomba.

Nelle vacanze del 42, stanco per la preparazione delle feste su accennate per la Beata Canossa, passò in montagna, nella nostra Casa di Erbezzo, qualche settimana. Ma, contrariamente ai consigli ricevuti di riposare e curare la sua salute, volle preparare in pochi giorni un'operetta. Tornò più stanco di prima. Neppure gli giovò molto un mese di riposo presso il fratello nella diletta quiete di Camposampiero. Nell'Ottobre si mise a letto con forte febbre: il male l'aveva vinto e non lasciò più la preda.

La leucemia mieloide ha cause non ben definite, ma andamento inesorabile. Da una lettera dell'ultimo medico curante, il Dottor Olmo, ex-allievo di Valsalice, tolgo queste informazioni: « La malattia ha la sua origine in un'alterazione profonda del tessuto che presiede alla formazione degli elementi del sangue. I fatti che si notano nel decorso della malattia sono: diminuzione sensibile dei globuli rossi, scomparsa delle piastrine, aumento enorme dei globuli bianchi. Questi sono i fenomeni esterni. Ma all'interno il midollo osseo, le ghiandole linfatiche, la milza, il fegato, rimangono profondamente disorganizzati, mentre

altri organi come i reni, il cervello e i polmoni vengono invasi da elementi sanguigni immaturi che non servono al loro nutrimento. Ne viene uno stato generale di avvelenamento e di anemia dell'organismo che porta fatalmente alla morte. »

Visite di medici chiamati a consulto, permanenza nelle cliniche di specialisti, cure le più energiche a nulla valsero. Ebbe un periodo di ripresa, dopo una lunga serie di trasfusioni di sangue e di sedute radiologiche, dai primi di dicembre a maggio, e ritornò alla scuola, sostenuto dalla speranza della guarigione. Ma in giugno un secondo attacco del male lo prostrò. Soffriva in modo speciale alla lingua ove andavano continuamente formandosi delle piccole piaghe che gli impedivano di deglutire se non fra grandi stenti e tormenti.

Non ebbe mai però una parola di lamento. Una sola volta, in casa del fratello a Camposampiero, ove passò l'ultimo mese dopo aver fatto con estrema fatica le scale per arrivare in camera sua, esclamò; « Che fatica! » E alla domestica, che con interessamento materno gli preparava quello che di meglio si potesse trovare a lui più confacente, un'altra volta disse: « Che condanna! » Non altro gli uscì di bocca. Eppure per lui, abituato ad un'attività intensa, la completa inazione, mista ai dolori della malattia dovette essere uno spasimo continuo.

Quando seppe che era vicina l'ultima ora, ricevette l'Estrema Unzione amministratagli dal suo antico maestro di noviziato Don Antonio De Pieri e si abbandonò nelle mani di Dio, trovando pace anche la natura ribelle.

Il sullodato Dottore Olmo, che con affetto fraterno lo curò nella clinica, scrive: « Fu come se si assistesse allo spettacolo di un mare burrascoso che improvvisamente si placa.

Il volto di Don Gildo che prima era costantemente contratto nello spasimo delle sofferenze (la lingua e la mucosa orale erano da parecchi giorni tutta una piaga sanguinante ed urente) si spianò come ad un sorriso. Ebbi l'impressione che da quel momento egli già pregustasse la pace che l'attendeva. « Ora va bene » mi rispose l'ultima volta che l'interrogai come si sentisse.

Fino a poche ore prima egli era sicuro che sarebbe ancora guarito....

Non credo, continua il medesimo Dott. Olmo, di avere altro da riferirle, se non che ancora mi commuove l'animo, quando rievoco la serena pace con cui Don Gildo ricevette l'annuncio della morte. Non una parola di risposta, non un sorriso forzato, non un gesto. Risposta fu la riconquistata compostezza del volto. Ebbi l'impressione che perfino il respiro fosse più calmo. Certo si è che nei giorni che seguirono, non raccolsi più nessun segno di sofferenza. Aveva ormai raggiunto l'ultimo gradino del suo doloroso Calvario e forse il Signore gli volle far pregustare la pace del riposo come ricompensa per la dura fatica. »

I funerali furono fatti a Camposampiero. Parteciparono alcuni confratelli della Casa di Verona, tutto il clero della Vicaria e numeroso popolo della pieve. Fu sepolto nella tomba dei sacerdoti, ove aspetta la resurrezione della carne. S. Cecilia, nel cui giorno natalizio, si svolsero i funerali, voglia presentare al trono dell'Agnello questo fedele servo, il quale poteva prendere come sua l'espressione del salmo « *In Te cantatio mea semper* » (Ps. LXX., 6.)

Possa il suo esempio ed il suo zelo suscitare nella nostra Società molti maestri di canto che sappiano unire l'esecuzione perfetta al devoto raccoglimento della preghiera, e agli squilli di gioia erompenti dai nostri piccoli cantori il canto possente di tutto il popolo, che, nella liturgia dei sacri misteri, adora ed impetra pace e perdono.

Pregate, cari confratelli, per la sua anima e vogliate ricordare anche questa casa e chi si professa Vostro in Don Bosco

Sac. Giuseppe Oldani
DIRETTORE

Dati per il necrologio: Sac. Ermenegildo Dal Santo, nato Caltrano (Vicenza) il 19 Agosto 1906 morto a Padova il 19 Ottobre 1943 a 37 anni di età, 7 di Sacerdozio, 15 di professione.

ISTITUTO SALESIANO DON BOSCO - VERONA -